

25 luglio 2010

DOMENICA XVII DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Genesi 18, 20-21, 23-32)

In quei giorni, ²⁰disse il Signore: «Il grido contro Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. ²¹Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!». (...). ²³Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? ²⁴Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? ²⁵Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». ²⁶Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverà cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città». ²⁷Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... ²⁸Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne trovo quarantacinque». ²⁹Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». ³⁰Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». ³¹Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». ³²Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».

La scena è collegata con quella precedente dell'ospitalità presso le Querce di Mamre (Ebron): nel v. 22, che il testo liturgico tralascia, si parla ancora di «*quegli uomini*» e dell'unico «*Signore*». A lui Abramo qui si rivolge mostrandosi, oltre che «*nostro padre nella fede*» e modello di ospitalità, anche come il grande intercessore.

Abramo prega il Signore per Sòdoma. Fa appello a quell'attributo di Dio - la «*giustizia*» - che può essere una lama a doppio taglio: contro i peccatori o a favore degli innocenti. Premesso che la città è indivisibile, la giustizia può essere invocata contro i peccatori, che sono più numerosi, e a causa loro lasciar perire anche i pochi innocenti. Abramo invece invoca giustizia per gli innocenti per ottenere il perdono agli altri. Il risultato è la salvezza di tutta la città. L'opzione di Abramo si fonda sull'amicizia di Dio, che lo chiama «*mio amico*» (Is 41, 8; Gc 2,23), il quale in cambio può chiamare a più riprese Dio «*il mio Signore*» (vv. 27.30.31.32) e può rivolgersi a lui giocando al ribasso fino a sei volte con fiduciosa audacia: «*Vedi come ardisco...* » (vv. 27.31). Dio gli fa conoscere i suoi progetti: «*Devo io tener nascosto ad Abramo quello che sto per fare?*» (Gen 18,17) e Abramo sa che in Dio, pur essendo «*il giudice di tutta la terra*», la misericordia prevale sulla giustizia per cui, proprio facendo presa sulla giustizia, invoca misericordia. Così Abramo si mostra amico non solo di Dio, ma anche degli uomini per i quali intercede.

Seconda lettura (Colossesi 2, 12-14)

Fratelli, ¹²con Cristo siete stati sepolti nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. ¹³Con lui Dio ha dato vita anche a

voi, che eravate morti per i vostri peccati e per l'incirconcisione della vostra carne, perdonandoci tutti i peccati, ¹⁴annullando il documento scritto del nostro debito, le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce.

Il battesimo è il punto di partenza della vita cristiana, è il momento del nostro innesto - «con», «insieme», ripete il brano di oggi - nella pasqua di Cristo, nella sua morte e risurrezione. La morte di Cristo in croce e la sua sepoltura hanno cancellato la nostra morte spirituale, «perdonandoci tutti i peccati» (v. 13), distruggendo il registro dei debiti sottoscritto da noi e da tutta l'umanità. Cristo «lo ha tolto di mezzo» a caro prezzo, versando sulla croce il suo sangue (v. 14). Per la risurrezione del Figlio il Padre «ha dato vita anche a noi» (v. 13). Ma la vita e la liberazione dalla nostra insolvenza ci sono date a una condizione: che esprimiamo la nostra adesione «mediante la fede nella potenza di Dio» (v. 12).

Vangelo (Luca 11, 1-13)

¹Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». ²Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; ³dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, ⁴e perdonaci i nostri peccati, perché anche noi perdoniamo ad ogni nostro debitore, e non ci indurre in tentazione».

⁵Poi aggiunse: «Se uno di voi ha un amico e va da lui a mezzanotte a dirgli: Amico, prestami tre pani, ⁶perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti; ⁷e se quegli dall'interno gli risponde: Non m'importunare, la porta è già chiusa e i miei bambini sono a letto con me, non posso alzarmi per darteli; ⁸vi dico che, se anche non si alzerà a darveli per amicizia, si alzerà a darvene quanti gliene occorrono almeno per la sua insistenza. ⁹Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. ¹⁰Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. ¹¹Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà al posto del pesce una serpe? ¹²O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? ¹³Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!».

Gesù insegna a pregare con l'esempio («Si trovava in un luogo a pregare...»: v. 1) e con la parola («Quando pregate, dite...»: v. 2). Ci introduce nel segreto del suo rapporto filiale con il Padre, rivelandoci le grandi parole su cui intrattenerci nel colloquio con lui. Innanzitutto lo possiamo anche noi chiamare 'Padre': dunque siamo realmente suoi figli e possiamo «accostarci al trono della grazia con piena fiducia» (Eb 4,16), con fiducia ancora più grande che verso il padre che ci ha dato la vita naturale («... quanto più il Padre vostro celeste...»: v. 13). Santificare 'il nome' del Padre, significa che Dio sia conosciuto e riconosciuto per quello che si è rivelato. Chiedere che venga 'il regno' del Padre, significa domandare che l'umanità sia governata dalla sua grazia e dalla sua Parola, che diffonde verità, giustizia, amore e pace. 'Pane' è tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno per la vita del corpo e dello spirito. 'Perdono': lo invociamo da Dio e ci impegniamo a darlo agli altri. 'Aiuto nella tentazione': fa parte della vita spirituale; ne ha fatto l'esperienza Gesù stesso (Lc 4,1s.), che perciò «è in grado di venirci in aiuto» (Eb 2,18; 4,15; 12,4-7).

Le due brevi parabole hanno un messaggio comune, che si trova al centro (v. 9): Gesù assicura che ogni preghiera sarà esaudita, purché da parte nostra sia piena di fiducia, come quando ci si rivolge a un padre (vv. 11-13) e non manchi - se ce ne

fosse bisogno - l'insistenza (v. 8). «*Non m'importunare*», risponde l'amico (v. 7), ma poi cede all'insistenza; «... *perché non venga continuamente a importunarmi*» (18,5), sbotta il giudice nel far giustizia alla vedova. Ma il Padre celeste, che sa di cosa abbiamo bisogno, non ci dà solo «*cose buone*», ma anche il dono per eccellenza, lo Spirito Santo, e «*prontamente*», purché glielo si chieda con fede (11,13; 18,8).

MEDITATIO

Facciamo nostro il messaggio principale della prima lettura e del vangelo. È un invito alla preghiera, animata da fiducia filiale verso il Padre, che «è più grande del nostro cuore» (1 Gv 3,20) e molto più buono di qualsiasi padre di questa terra (Lc 11,13). Il punto di partenza di questa preghiera è la condizione disperata di Sòdoma o una situazione di bisogno: «*Non ho nulla*» (Lc 11,6). Di qui si potrebbero seguire due strade: o abbandonare tutto al suo destino o mostrare che si crede all'amicizia di Qualcuno che può e osare di chiedergli aiuto. L'amico va a importunare l'amico a mezzanotte, Abramo si rivolge a Dio con audacia: «*Vedi come ardisco*». Ambedue intercedono con insistenza e attengono quanto richiesto, dimostrando la verità del detto: «*Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza*» (Gc 5,16). Vedendo situazioni difficili intorno a noi reagiamo con rassegnazione - «*La porta è già chiusa*» (Lc 11,7) - o con la speranza ardita e paziente di chi crede all'amore del Padre?

ORATIO

La scuola di preghiera dei Padri della chiesa consisteva nella spiegazione della *oratio dominica*, ossia del 'Padre nostro' insegnato dal Signore. Le prime due domande riguardano il nome e il regno del Padre, le altre sono invocazioni per noi, le une e le altre fondate sulla fede e l'amore verso il Padre, appunto. Proviamo a dirle una ad una, lentamente, invocando lo Spirito Santo perché ci introduca nella loro verità profonda.

Le petizioni fiduciose dei figli sono illustrate dalla seconda parabola del vangelo. La prima parabola e la prima lettura ci insegnano invece la preghiera di domanda per gli altri, l'intercessione, con lo spirito che vediamo nel Sal 122,8: «*Per i miei fratelli e i miei amici io dirò: Su di te sia pace!*». O come, con un orizzonte universale, Paolo diceva a Timoteo (2 Tm 2,1): «*Ti raccomando, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini*». Nelle letture di oggi mancano il ringraziamento e la lode; è sviluppata invece la supplica e precisamente a favore di altri. Preghiera come atto di amore. Proviamo a domandare 'pane', 'cose buone', anzi il dono stesso dello Spirito Santo per i familiari, gli amici e... i nemici, e per chi si è raccomandato alle nostre preghiere!

CONTEMPLATIO

Il Padre Nostro e la preghiera d'intercessione, su cui abbiamo meditato, ci invitano a rivolgere la mente e il cuore a Dio e agli amici suoi e nostri. L'amico che a mezzanotte va dall'amico a intercedere per un amico rappresenta «*un gran nugolo*» di intercessori (Eb 12,1): tra questi emergono Abramo (Gen 18), Mosè e

Samuele (*Es* 32,11-13; *Ger* 15,1), Geremia (*2 Mac* 15,14) e soprattutto Gesù, che «è sempre vivo per intercedere a nostro favore» (*Eb* 7,25).

La preghiera d'intercessione è un modo eccellente di farsi prossimo. Per salvare la situazione del poveretto «mezzo morto», il buon samaritano non solo «se ne prese cura» in prima persona, ma fece anche ricorso all'albergatore: «Abbi cura di lui» (*Lc* 10,33-35). Esercitando questa carità, i santi «non cessano di intercedere per noi presso il Padre» (*LG* 49). La Vergine santa, in particolare, continua in cielo la funzione che ha svolto a Cana, dove «mossa a compassione ottenne con la sua intercessione» che il Figlio venisse incontro agli sposi: «Non hanno più vino» (*Gv* 2,3; cfr. *LG* 58). Base dell'intercessione è l'amicizia con Dio, visto come Colui che è sempre pronto a esaudirci: il Padre che, oltre alle «cose buone», ci vuole offrire il dono per eccellenza dello Spirito Santo, l'amico che non rimanda a mani vuote l'amico importuno, «il giudice di tutta la terra» che rimette i peccati senza porre limiti alla misericordia.

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Abramo si avvicinò al Signore e gli disse: "Davvero sterminerai... ?"» (*Gen* 18,23).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Tu sei venuto, o Signore, a rivelare il Padre tuo come Padre di tutti, un Padre che non ha risentimenti o desideri di vendetta, un Padre che si prende cura di ciascuno dei suoi figli con infinito amore e che non esita a invitarli nella sua casa. Ma oggi non sembra che il nostro mondo conosca il Padre tuo. Le nostre nazioni sono lacerate dal caos, dall'odio, dalla violenza, dalla guerra. In molti luoghi domina la morte.

O Signore, non dimenticare il mondo in cui sei venuto a salvare il tuo popolo; non volgere le spalle ai tuoi figli che desiderano vivere in armonia, ma sono costantemente assaliti dalla paura, dalla rabbia, dall'ingordigia, dalla violenza, dall'avidità; dal sospetto, dalla gelosia e dalla sete di potere. Porta la tua pace in questo mondo, una pace che non possiamo creare da soli. Risveglia la coscienza di tutti i popoli e dei loro capi; fa' sorgere uomini e donne pieni di amore e di generosità, che possano parlare e agire per la pace, e mostraci nuovi modi in cui l'odio può essere dimenticato, le ferite possono essere risanate, l'unità può essere ristabilita.

O Dio, vieni in nostro aiuto. O Signore, affrettati a soccorrerci. Amen.

(H.J. NOUWEN, *Pregchiere dal silenzio*, Brescia 2000, 54s.).

Lunedì 26 luglio 2010
SANTI GIOACCHINO E ANNA,
genitori della Beata Vergine Maria

Il vangelo apocrifo di Giacomo (II secolo) ricostruisce sulla filigrana biblica della storia di Anna, madre di Samuele (cfr. *1 Sam 1,1-28*), la vicenda dei genitori della Vergine Maria. Anziano sacerdote del Tempio di Gerusalemme Gioacchino, donna sterile Anna, dopo l'apparizione angelica concepiscono la futura Madre del Redentore, che poi offriranno a Dio al Tempio (cfr. 21 novembre). Di loro non v'è cenno nei vangeli canonici.

LECTIO

Prima lettura (Siracide 44, 1, 10-15)

¹Facciamo l'elogio degli uomini illustri, dei nostri antenati per generazione. ¹⁰Essi furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati. ¹¹Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti. ¹²La loro discendenza resta fedele alle promesse e i loro figli in grazia dei padri. ¹³Per sempre ne rimarrà la discendenza e la loro gloria non sarà offuscata. ¹⁴I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre. ¹⁵I popoli parlano della loro sapienza, l'assemblea ne proclama le lodi.

Il bene resta. Anzi, di generazione in generazione, pare essere un deposito fecondo, un capitale prezioso di cui disporre inesauribilmente. Più ancora: il bene operato in e da uomini virtuosi tesse l'autentica trama della storia della salvezza, fino a che il tempo è compiuto per il suo frutto maturo. Senza la collaborazione dell'uomo, infatti, Dio non interviene nel tempo con la sua azione potente e redentiva. La fedeltà del Signore è fondata nei cieli, ma si radica in terra grazie a coloro che restano fedeli alle promesse: promesse di Dio all'uomo e promesse dell'uomo a Dio, in virtù della grazia che sola garantisce l'alleanza nella creatura.

Vangelo (Matteo 13, 16-17)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹⁶«Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. ¹⁷In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!».

Il compimento delle promesse è la visione: generazioni di profeti e di giusti hanno costruito gradino per gradino una storia di fiducia, di attesa e di speranza, e sono beati per questa fede che li annovera tra coloro che, pur non avendo visto e udito, hanno creduto e scommesso la loro vita sulla Parola dell'alleanza. L'oggi dei discepoli ha l'unicità della beatitudine privilegiata del vedere e dell'ascoltare la Vita stessa, la Salvezza in atto, la Parola incarnata. Essi sono l'ultimo anello della generazione che eredita le promesse e il primo di quella che ne dovrà tramandare la testimonianza del compimento.

MEDITATIO

Gioacchino e Anna erano giusti e puri da ogni macchia di peccato; trascorrevano la vita piamente; avevano, quindi, davanti a Dio e agli uomini, una condotta innocente, immune da calunnia e piena di pietà. Erano zelanti nella preghiera, nel digiuno e nell'astinenza, devoti alla legge; formavano una famiglia assidua al Tempio, piena di carità, instancabile nel lavoro, e di conseguenza molto ricca di beni. Dividevano in tre parti il reddito annuale delle loro fatiche: destinavano la prima parte al Tempio di Dio, ai sacerdoti ministri del Tempio; la seconda parte essi la dividevano tra i poveri e gli indigenti; la terza parte serviva per loro, per la famiglia e gli ospiti. Avevano così regolato la loro vita in tutto, e avevano vissuto insieme piamente, dedicandosi alle buone opere per ben vent'anni. Non avevano figli, poiché il seno di Anna era chiuso per la sterilità. Conveniva infatti alla madre e a colei che fu l'inizio dei prodigi nascere prodigiosamente da seno sterile, come Maria stessa doveva prodigiosamente e verginalmente mettere al mondo il Verbo di Dio, ed elevarsi dal gradino inferiore della sterilità a quello superiore del parto verginale.

(Sinassario di Ter Israel, testo della chiesa armena risalente al XIII secolo, in Testi mariani del primo millennio, Roma 1991, IV, 636ss).

ORATIO

Un' ode santa canterò al Signore mio Dio,
perché egli mi ha visitato (cfr. *Gen* 21,1)
e ha tolto da me il rimprovero dei miei nemici;
il Signore Iddio mi ha dato un frutto
della sua giustizia (cfr. *Prv* 11,30),
unico e molteplice dinanzi a lui.

Chi annunzierà ai figli di Ruben che Anna allatta?
Ascoltate, ascoltate, o voi, dodici tribù di Israele!
Anna allatta!

(Cantico di Anna, dal Protovangelo di Giacomo).

CONTEMPLATIO

Sopra i genitori della Vergine Maria si sono posate la benedizione e la grazia celeste. Queste sono uscite dai giusti e furono trasmesse attraverso le generazioni fino a posarsi su Maria, la quale ricevette il mistero.

Il giusto Gioacchino e Anna, sua moglie, erano tristi perché non avevano avuto figli. Dio però fu benevolo, accolse la loro supplica e dette loro una figlia diletta e benedetta.

Gioacchino pregava davanti a Dio, chiedendo di avere una prole per consolare la sua vecchiaia: «Signore, che hai dato speranza ad Abramo e dopo cento anni gli hai concesso un erede della promessa, non privare la mia vecchiaia di un frutto, ma benedicimi con la benedizione di Abramo; tutto infatti è facile per il tuo volere».

(Da un antico testo della chiesa siro-orientale).

ACTIO

Ripeti e medita durante la giornata il proverbio biblico:

«Il frutto del giusto è un albero di vita» (Prv 11,30).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La figura di sant'Anna ci ricorda la casa paterna di Maria, Madre di Cristo. Là Maria è venuta al mondo, portando in sé quello straordinario mistero dell'immacolata concezione. Là era circondata dall'amore e dalla sollecitudine dei suoi genitori: Gioacchino e Anna. Là 'imparava' da sua madre, proprio da sant'Anna, come essere madre. E benché, dal punto di vista umano, ella avesse rinunciato alla maternità, il Padre celeste, accettando la sua donazione totale, la gratificò della maternità più perfetta e più santa. Cristo, dall'alto della croce, trasferì in un certo senso la maternità della sua genitrice al suo discepolo prediletto, e parimenti la estese a tutta la chiesa, a tutti gli uomini.

Quando come «eredi della promessa» divina (cfr. Gal 4,28.31) ci troviamo nel raggio della maternità di Maria, e quando risentiamo la sua santa profondità e pienezza, pensiamo allora che fu proprio sant'Anna la prima a insegnare a Maria, sua figlia, come essere madre. 'Anna' in ebraico significa: Dio 'ha fatto grazia'. Riflettendo su questo significato del nome di sant'Anna, così esclamava san Giovanni Damasceno: «Poiché doveva avvenire che la Vergine Madre di Dio nascesse da Anna, la natura non osò precedere il germe della grazia; ma rimase senza il proprio frutto perché la grazia producesse il suo. Doveva nascere infatti quella primogenita, dalla quale sarebbe nato il primogenito di ogni creatura».

(GIOVANNI PAOLO II, *Discorsi*, dicembre 1978)

27 luglio 2010
MARTEDÌ DELLA XVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 14, 17-22)

17«I miei occhi grondano lacrime notte e giorno, senza cessare, perché da grande calamità è stata colpita la figlia del mio popolo, da una ferita mortale. 18Se esco in aperta campagna, ecco i trafitti di spada; se percorro la città, ecco gli orrori della fame. Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare. 19Hai forse rigettato completamente Giuda, oppure ti sei disgustato di Sion? Perché ci hai colpito, e non c'è rimedio per noi? Aspettavamo la pace, ma non c'è alcun bene, l'ora della salvezza ed ecco il terrore!

20Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità, l'iniquità dei nostri padri: abbiamo peccato contro di te. 21Ma per il tuo nome non abbandonarci, non render spregevole il trono della tua gloria. Ricordati! Non rompere la tua alleanza con noi. 22Forse fra i vani idoli delle nazioni c'è chi fa piovere? O forse i cieli mandano rovesci da sé? Non sei piuttosto tu, Signore nostro Dio? In te abbiamo fiducia, perché tu hai fatto tutte queste cose».

Il contesto in cui è affidata a Geremia questa parola è quello di una grave calamità nazionale: la siccità (cfr. *Ger 14,1ss.*), ma anche la guerra (cfr. v. 18). Alla descrizione dello stato deplorabile del paese, colpito a morte e privo di chi lo sappia guidare (vv. 17s.), segue una preghiera di supplica. In essa Geremia intercede presso Dio in favore del popolo. Fa appello all'impegno assunto da YHWH al momento dell'alleanza, in virtù della quale non è possibile che egli si sia alienato dal popolo in modo definitivo. Gli ricorda la promessa della salvezza e della pace che, invece, non ci sono (v. 19de), lo invita accuratamente a non venir meno al patto, a non abbandonare il popolo che, sì, l'ha disgustato con la sua infedeltà, ma riconosce i propri peccati. Israele non ha titoli di merito da vantare, ma il profeta implora Dio appellandosi alla sua fedeltà: il Signore fedele (cfr. *Es 34,6*) non può venir meno a se stesso (*Ger 14,21*). È lui il Creatore di Israele e di tutto ciò che esiste (v. 22). Lui solo è degno di fiducia (v. 22d) e perciò a lui si affida il profeta, intercessore solidale con popolo per la cui sorte piange incessantemente (v. 17).

Vangelo (Matteo 13, 36-43)

In quel tempo, 36Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. 38Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, 39e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. 40Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. 41Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità 42e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. 43Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!».

La spiegazione allegorica della parabola del buon seme e della zizzania presenta l'antitesi tra «*i figli del regno*» e «*i figli del maligno*». Ciascuno appartiene alla famiglia di colui la cui parola ha accolto e messo in pratica. La vita terrena è il tempo in cui è possibile scegliere. Al suo termine avverrà il giudizio, figurato con l'immagine escatologica - classica nella Bibbia - della mietitura (v. 39). In quel momento sarà evidente la diversa sorte meritata rispettivamente dagli «*operatori di iniquità*» e dai «*giusti*»: sofferenza eterna gli uni e splendore eterno gli altri (vv. 42s.).

L'invito nuovamente rivolto ad ascoltare e comprendere la Parola (v. 43b) fa cogliere l'urgenza e la drammaticità della scelta da operare. Nello stesso tempo, la spiegazione della parabola, data in casa ai soli discepoli (v. 36), intende sostenere il turbamento delle prime comunità cristiane che constatavano al loro interno la presenza del male, e frenare l'impazienza di coloro che intendevano arrogarsi il potere di far giustizia. La potestà di giudicare - ripete Gesù - spetta al «*Figlio dell'uomo*» che la eserciterà «*alla fine dei tempi*», come l'evangelista Matteo mette bene in luce nel suo vangelo (cfr. 25,31-46).

MEDITATIO

Il male è presente dappertutto, anche in quelle realtà che sono segno della santità e che, pertanto, vorremmo immuni da tale retaggio umano. Agostino, quando parla della chiesa «santa e peccatrice», prende atto della presenza del male nella comunità dei cristiani, che pur è sacramento della presenza di Dio nel mondo. L'apostolo Paolo coglie alla radice questa realtà quando osserva come vorrebbe fare il bene e invece compie il male. La comunità dei 'puri', degli intoccabili dal male non è la comunità dei discepoli di Gesù, la quale, anzi, è formata da peccatori che hanno fatto esperienza dell'amore misericordioso che perdona e salva. Da qui sorga nel cuore quell'umiltà che attira la compiacenza di Dio e anche la simpatia degli altri. Allora nei confronti di coloro che compiono il male potremo scoprire una certa solidarietà: perché non siamo poi migliori di costoro. La preghiera diventa lo strumento efficace per sostenere loro e più ancora per confermare noi stessi nella scelta di appartenere al Signore, pegno di vita vera nel tempo e di pienezza nell'eternità. Se abbiamo una coscienza illuminata più della loro riguardo al bene e al male, questo non sia per noi l'autorizzazione per giustizie sommarie, ma impegno a riempire di bene i gesti e le parole. L'esempio trascina!

ORATIO

Quante volte, Signore, sono uno di quelli che imprecano perché le cose vanno male e si scagliano contro il primo capro espiatorio che capita sotto mano, trovando spesso nei mezzi di informazione potenti alleati. Oggi, invece, voglio pregarti per questo mondo e per questa chiesa di cui sono parte. Ci sono tante cose che non vanno, è vero: vedo il peccato e l'ingiustizia, vedo compiere scelte poco rispettose della dignità e unicità della persona umana, vedo il prevalere degli interessi di parte... Vedo il male fuori di me e prima di tutto dentro di me.

Ti prego, Signore: non stancarti di perdonare. Manda la luce del tuo Spirito a tutti noi, perché operiamo il bene e non il male, perché ciascuno dia il suo contributo per rendere più bello questo mondo. E anche questa chiesa.

CONTEMPLATIO

O fratelli, dobbiamo attendere con grande cura alla nostra salvezza, perché il Maligno non si insinui in noi per sedurci e farci perdere il bene della vita. Fuggiamo dunque la vanità e detestiamo assolutamente ogni male e ogni condotta cattiva. Non isolatevi, rinchiudendovi in voi stessi, come se già foste giustificati, ma riunitevi insieme e cercate quello che è di vantaggio per tutti. Diveniamo spirituali, rendiamoci tempio consacrato a Dio. Per quanto sta in noi meditiamo sul timore di Dio, e sforziamoci di osservare i suoi comandamenti, per trovare gioia nella sua legge. Il Signore giudicherà il mondo senza preferenze di persone. Ciascuno riceverà secondo quello che ha fatto: se sarà stato buono, la sua giustizia camminerà davanti a lui; se sarà stato cattivo, si troverà davanti la ricompensa della sua malvagità.

(Lettera detta di Barnaba, III,1, ed. Funk, 7-9, 13).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Riconosciamo, Signore, la nostra iniquità» (Ger 14,20).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Si dice: o Dio può impedire il male e allora non è buono perché non lo impedisce; oppure, Dio non può impedire il male e allora non è onnipotente. In entrambi i casi, manca a Dio un attributo essenziale: o la bontà o la potenza. La realtà ci avverte che non ci è lecito rovesciare su Dio (o solo su Dio) le nostre responsabilità. Parlo, naturalmente, del Dio cristiano. Un Dio nel cui piano, lo sappiamo, era prioritaria la libertà per le sue creature. Non ha voluto un *lager* per reclusi o un asilo arcigno per eterni bambini, ma un mondo popolato di figli responsabili. Liberi, dunque, di scegliere tra il bene e il male. Liberi di comportarsi da santi o da mascalzoni. Il suo 'nascondimento', la discrezione del chiaroscuro in cui ha avvolto se stesso e la sua legge, il suo rifiuto di comportarsi come un gendarme sono indubbi valori. Dunque hanno un costo: talvolta terribile.

Siamo cristiani - e non potremmo essere altro - perché riusciamo a credere solo nel Dio che si è manifestato in quell'Ebreo di Galilea. Solo questo tipo di onnipotenza nel fallimento e nella sofferenza sfugge alla domanda su quella presenza invincibile del male che, ben prima di essere un elegante problema per la filosofia, è un dramma per noi, uomini concreti. È un fatto oggettivo che solo il Dio di Gesù, il Dio in cui crede il cristiano, non può essere coinvolto nella bestemmia dell'uomo per la marea di dolore che sale spesso a soffocarlo. «Non vi è altra risposta radicale e definitiva al problema del male che la croce di Gesù, sulla quale Dio ha subito il male supremo; e trionfalmente, perché l'ha subito fino alla fine. Risposta che elimina lo scandalo di un Dio tiranno che si compiace delle sofferenze delle sue creature, proponendo tuttavia uno scandalo ancora maggiore» (Jacques Natanson).

(V. MESSORI - M. BRAMBILLA, *Qualche ragione per credere*, Milano 1997)

28 luglio 2010
MERCOLEDÌ DELLA XVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 15, 10, 16-21)

¹⁰Me infelice, madre mia, che mi hai partorito oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese! Non ho preso prestiti, non ho prestato a nessuno, eppure tutti mi maledicono. (...)

¹⁶Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome, Signore, Dio degli eserciti.

¹⁷Non mi sono seduto per divertirmi nelle brigate di buontemponi, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno. ¹⁸Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol guarire? Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti.

¹⁹Ha risposto allora il Signore: «Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò e starai alla mia presenza; se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca. Essi torneranno a te, mentre tu non dovrai tornare a loro, ²⁰ed io, per questo popolo, ti renderò come un muro durissimo di bronzo; combatteranno contro di te ma non potranno prevalere, perché io sarò con te per salvarti e per liberarti. Oracolo del Signore. ²¹Ti libererò dalle mani dei malvagi e ti riscatterò dalle mani dei violenti».

Il testo liturgico è parte di una delle cosiddette "Confessioni di Geremia": brani scritti in prima persona, in cui il profeta trasfonde i propri sentimenti e lascia trasparire il suo animo, sfogandosi con Dio per la durezza della missione affidatagli, addirittura per la sua stessa esistenza che percepisce fallimentare. Geremia deplora di essere nato, lui che tanto desidererebbe la pace e che invece, a motivo della Parola, è oggetto di contesa e di conflitti (v. 10). Egli ricorda l'entusiasmo e la gioia del primo incontro con quella parola del Signore divenuta poi il centro e il senso di tutta la sua esistenza. All'iniziativa di Dio era seguita la disponibilità totale di Geremia, il coinvolgimento di tutta la sua persona, nella consapevole scelta di appartenere a Dio (v. 16). La solitudine, la presa di distanza dalle compagnie festose sono state la conseguenza di quest'assoluta dedizione a una Parola che va controcorrente e che i contemporanei rifiutano, anzi combattono (v. 17). Da ciò, la sofferenza acuta che Geremia percepisce senza possibilità di guarigione e il grido di denuncia della propria situazione verso Dio, che gli appare inaffidabile come un corso d'acqua impetuoso e incostante.

Per tutta risposta (vv. 19-21), il Signore conferma al profeta l'arduo mandato, chiedendogli di nuovo la disponibilità completa, rinnovando la promessa del buon esito finale della missione garantito dalla sua stessa presenza. Quella Parola che l'aveva conquistato un tempo, dovrà ancor più 'prendere corpo' in Geremia. Fedele ad essa, egli ne riceverà la forza per resistere a tutti gli avversari.

Vangelo (Matteo 13, 44-46)

In quel tempo, Gesù disse alla folla: ⁴⁴«Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra

quel campo. ⁴⁵Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra».

Nel contesto del discorso rivolto ai discepoli in casa (cfr. Mt 13,36), le parabole del tesoro trovato casualmente nel campo e della perla a lungo cercata e infine trovata pongono l'accento sulla gioia di colui che ha compreso il valore del regno di Dio. È una gioia così pervasiva e profonda che rende possibile vendere ogni altro bene pur di acquistare il campo dov'è nascosto il tesoro o di comprare la perla preziosa. Accogliere la parola di Gesù e avere accesso al mistero del regno di Dio non è dunque solo esperienza di contrasto e di tenacia paziente, come suggerivano le parabole del seminatore e della zizzania, ma è anche e soprattutto esperienza di gioia.

Accanto a questo insegnamento principale, le parabole pongono l'esigenza della radicalità nell'opzione per il Regno: non può esserci compromesso, occorre dar via tutto se si vuole fruire dell'amore di Dio. L'uomo sperimenta questo come dono inatteso e come frutto di impegno: Dio si offre per sua libera iniziativa, oltre ogni eventuale merito dell'uomo, a cui però chiede la cooperazione. Facendosi cercare, dilata in lui lo spazio del desiderio.

MEDITATIO

Ci sono due tonalità di colore nelle letture che oggi ci vengono offerte. C'è *la gioia* di colui che ha trovato il senso della sua vita in una parola, quella di Dio, che gli ha aperto il cuore, per la quale non esita a compromettere l'intera esistenza rinunciando a tutto il resto. C'è *la desolazione* di chi sente l'inutilità del suo vivere, il fallimento dei suoi sforzi, pur sinceri. Spesso noi coloriamo la vita con l'una o l'altra scala cromatica. Più spesso, forse, con la seconda.

Il Signore ci dice qualcosa di importante: la gioia dell'incontro con lui, gustata in un momento preciso che ha illuminato l'esistenza, è il fondamento da riscoprire continuamente. È la memoria che ci garantisce l'essenziale: la certezza che il Signore è vivo e presente accanto a noi. La pesantezza del vivere, la constatazione di aver fallito sono esperienze dolorose e lancinanti, che squarciano dentro, che esplodono in un grido: «Basta!». Ritrovare la gioia del momento della scoperta, oppure desiderare di continuare la ricerca se ancora non si è trovato, è la vera avventura della vita, è il suo senso più profondo. Vale la pena di dar via tutto per questo.

Lasciamoci attirare dal Signore che, come al profeta, oggi dice a noi: «*Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò e starai alla mia presenza*» (Ger 16,19).

ORATIO

Ho bisogno di te, Signore, della tua presenza che dà vigore alle mie forze e slancio al mio cuore. Ho bisogno di gustare la dolcezza della tua amicizia, di lasciarmi abbagliare dallo splendore della tua bellezza. Ho bisogno di appassionarmi alle tue cose e di scoprire che solo appartenendo a te sono veramente me stesso.

Il coraggio di rischiare non è reperibile a buon mercato, e - me ne accorgo - non è la risultante di un'operazione logica. Il coraggio di puntare tutto, l'intera esistenza, su di te, Signore, e sulla tua parola, è un fatto di cuore, è possibile se

accetto di lasciarmi bruciare interiormente dal fuoco dello Spirito, dal tuo amore creatore. Che anch'io possa gustare, Signore, la tua bontà e la tua dolcezza... Allora il meno che potrò fare è dar via tutto per te e gridarti ancora una volta: «Eccomi, Signore!».

CONTEMPLATIO

Se il Cristo abita nei nostri cuori mediante la fede, come dice il divino Apostolo, e tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono in lui nascosti, allora tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti nei nostri cuori e si rivelano al cuore nella misura della purificazione raggiunta da ciascuno mediante i comandamenti. È questo il tesoro nascosto nel campo del tuo cuore, che ancora non hai trovato a motivo della tua pigrizia. Se infatti tu lo avessi trovato, già avresti venduto tutto e avresti acquistato questo campo.

Come un agricoltore, cercando un campo adatto per trapiantare qualche albero selvatico, si imbatte in un tesoro insperato, così è ogni asceta umile e semplice. L'asceta provato è un agricoltore spirituale che trapianta come un albero selvatico la contemplazione delle cose visibili orientata alla percezione sensibile nella regione delle realtà intelligibili, e trova un tesoro, cioè la manifestazione per grazia della sapienza che è negli esseri.

(MASSIMO il Confessore, in *La filocalia*, II, Torino 1983, 107 e 116).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*La tua parola è la gioia del mio cuore*» (cfr. Ger 15, 16).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La gioia del vangelo è propria di chi, avendo trovato la pienezza della vita, è sciolto, libero, disinvolto, non timoroso, non impacciato. Ora, credete forse che chi ha trovato la perla preziosa si metterà a disprezzare tutte le altre perle? Assolutamente no! Chi ha trovato la perla preziosa diventa capace di collocare le altre in una scala di valori giusta, di relativizzarle, di giudicarle in relazione alla perla più bella. E lo fa con estrema semplicità perché, avendo come pietra di paragone quella preziosa, sa meglio comprendere il valore anche delle altre.

A chi ha la gioia del vangelo, a chi ha la perla preziosa, il tesoro, sarà dato il discernimento degli altri valori, dei valori delle altre religioni, dei valori umani fuori del cristianesimo; sarà data la capacità di dialogare senza timidezza, senza tristezza, senza reticenze, anzi con gioia, proprio perché conoscerà il valore di ogni altra cosa. Chi cerca la gioia in sicurezze umane, in ideologie, in arzigogoli, non può *trovare* questa gioia. La gioia del vangelo è Gesù crocifisso che riempie la nostra *vita*, perdonando i nostri peccati, dandoci il segno del suo amore infinito, riempiendoci giorno e notte della sua letizia profonda. Quando noi manchiamo di scioltezza, quando siamo spaventati, pigri, timorosi, affannati per il futuro della chiesa e della nostra comunità, vuol dire che non abbiamo la gioia del vangelo ma soltanto qualche ombra, qualche eco lontana, intellettuale, astratta del vangelo. Accogliere il vangelo è accoglierne la forza e puntare su di essa, affidarci a Cristo crocifisso che vuole riempirci della sua gioia.

(C.M. MARTINI, *La gioia del vangelo*, Casale M. 1988).

Giovedì 29 luglio 2010

SANTA MARTA

Marta è la sorella di Maria e di Lazzaro di Betania. Nel vangelo è nominata in soli tre episodi (cfr. *Lc* 10,38-42; *Gv* 11 ,1-44; *Gv* 12,1-11) e in tutti spicca il suo atteggiamento dinamico, la sua accoglienza premurosa verso Gesù e la cura nel servirlo. Inoltre viene detto che Marta, Maria e Lazzaro erano molto amici di Gesù, il quale a sua volta voleva loro molto bene. Tra i personaggi del vangelo, Marta è l'unica - oltre a Pietro - a proferire in modo esplicito e completo la sua fede in Gesù quale Messia inviato dal Padre. Santa Marta è modello di donna laboriosa e patrona degli albergatori.

LECTIO

Prima lettura (*Proverbi* (31, 10-13, 19-20, 30-31))

¹⁰Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore. ¹¹In lei confida il cuore del marito e non verrà a mancargli il profitto. ¹²Essa gli dà felicità e non dispiacere per tutti i giorni della sua vita. ¹³Si procura lana e lino e li lavora volentieri con le mani. (...) ¹⁹Stende la sua mano alla conocchia e gira il fuso con le dita. ²⁰Aprè le sue mani al misero, stende la mano al povero. (...) ³⁰Fallace è la grazia e vana è la bellezza, ma la donna che teme Dio è da lodare. ³¹Datele del frutto delle sue mani e le sue stesse opere la lodino alle porte della città.

Questa prima lettura è tratta dal breve poema che conclude il libro dei *Proverbi*. In tale composizione viene delineata la figura della donna perfetta (v. 10; cfr. *Sir* 26,1ss), modello di sposa (vv. 11ss), madre e padrona di casa (vv. 15.21.27ss). Le qualità della donna ideale sono evidenziate nei versetti centrali del poema (vv. 19ss) e vengono ricondotte essenzialmente a due doti: l'instancabile laboriosità e la generosità verso i poveri. Queste qualità sono coronate dal timore del Signore (v. 30), cioè dall'amore rispettoso e delicato per Dio, mentre alla bellezza, che necessariamente è fugace e destinata a passare, non viene attribuito alcun valore (v. 30).

Diverse sono le interpretazioni di questo elogio della donna perfetta; la più attendibile sembra essere quella secondo cui questo poema, oltre a presentare un modello di donna, descrive simbolicamente la Sapienza: posto a conclusione del libro dei *Proverbi*, ne ripresenta il contenuto in modo sintetico ma completo.

Vangelo (*Giovanni* 11, 19-27)

In quel tempo, ¹⁹molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. ²⁰Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». ²³Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». ²⁴Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». ²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

Il dialogo tra Gesù e Marta riportato in questo brano di vangelo fa parte dell'episodio della cosiddetta 'risurrezione di Lazzaro' (cfr. *Gv* 11,1ss). Come in *Lc* 10, 38-42 e in *Gv* 12,1ss, emergono gli atteggiamenti opposti di Marta e di Maria: la prima mostra un carattere più dinamico e concreto, che qui si manifesta nell'andare subito incontro al Signore; la seconda, sempre descritta seduta e in ascolto del Maestro, resta in casa (v. 20).

Marta associa in qualche modo la morte del fratello all'assenza di Gesù in quel momento, ma conferma anche la propria ferma fiducia in lui quale mediatore infallibile davanti a Dio (vv. 21s). Inizia così un itinerario interiore che la condurrà a una professione di fede pienamente cristiana (v. 27), passando attraverso la dichiarazione della sua fede nella risurrezione dell'ultimo giorno (v. 24), conforme alla tradizione giudaica (cfr. *2 Mac* 7,9.23; 12,42b-44; *Dn* 12,1-3). È Gesù stesso che la guida in questo percorso: con un'espressione tipica delle autorivelazioni divine («*Io sono*»: v. 25; cfr. *Es* 3,14; *Lv* 19,1ss.; *Gv* 6,35; 14,6; *passim*), il Signore fa comprendere a Marta che la vita da lui donata supera anche la morte. Egli, risurrezione e vita, crea in chi lo accoglie una condizione nuova e definitiva (cfr. *Gv* 5,24; 8,51).

Come in tutto il suo vangelo, anche qui Giovanni ricorre a termini antitetici e gioca sul loro duplice significato: dando la propria adesione a Gesù, si passa dalla *morte* fisica alla *vita* definitiva, eterna (v. 25), perché colui che in vita avrà creduto in lui non subirà la condanna all'eterna separazione da Dio (v. 26). Con queste parole il Signore si riferisce al destino ultimo e nello stesso tempo evidenzia che, attraverso di lui, il germe della vita eterna è già presente nel credente. Egli non si limita a rivelare a Marta queste verità, ma le chiede esplicitamente quale sia la sua posizione di fronte ad esse (v. 26), dandole modo di manifestare pienamente la sua adesione alla persona del Maestro, ora riconosciuto come il Messia atteso da Israele e come il Figlio di Dio (v. 27).

MEDITATIO

Santa Marta è presentata dai vangeli sempre in movimento, donna efficiente e sicura di sé. Talvolta questo l'ha portata a farsi prendere troppo dalle cose da fare, a perdere di vista il senso del suo affaccendarsi. Davanti a Gesù, però, ella capisce che l'efficienza non è il valore più alto, ma che è importante nella misura in cui è equilibrata dall'accoglienza, dall'attenzione all'altro e dal 'timore del Signore', cioè mossa dall'amore; diversamente rischia di distogliere dall'essenziale, divenendo fonte di ansietà e di frammentazione.

Santa Marta non si relaziona al Signore solo facendo qualcosa per lui, ma si pone in un atteggiamento di verità e di dialogo: gli si mostra così com'è, addolorata per la morte del fratello, delusa per non essere stata esaudita (cfr. *Gv* 11,3.21), ma anche salda nella fede. Pur non vedendo soddisfatta la sua preghiera, ella non se la prende con Dio, non si chiude al suo mistero, non dubita della sua bontà; piuttosto, si mette in ascolto del Signore e si rende disponibile a camminare con lui, rivedendo il suo modo di concepire la vita e la fede. Marta si lascia condurre da Gesù attraverso l'esperienza del dolore in un percorso di conoscenza più approfondita di sé, della realtà, del Signore stesso. A chi lo accoglie davvero, tutto appare sotto una luce nuova: vivere allora significa

abitare nell'amore di Dio, nell'amicizia sincera e fiduciosa con lui. La vita eterna comincia già da ora e attraversa e vivifica tutte le vicende umane, anche quelle contrassegnate dalla sofferenza.

Ciò significa mettersi in ascolto di Dio e della sua Parola come Marta anche nei momenti d'incertezza e di dubbio (cfr. *Gv* 11,39-41). Anche a noi il Signore chiede un'adesione personale: «*Credi tu questo?*». Marta ha dato la sua risposta; ciascuno di noi è chiamato a dare la sua.

ORATIO

Signore, tante volte, di fronte alle difficoltà della vita, la mia fede vacilla e mi lascio assorbire dalle mille cose da fare per sfuggire alla disillusione e al vuoto interiore; oppure sono tentato di nascondere le mie paure costruendomi una fede su misura, rigidamente attaccato a principi che ritengo indiscutibili e che vorrei al riparo da qualunque turbamento.

Insegnami ad aprire la mia fede alla tua imprevedibilità, a essere disponibile all'incontro autentico con te, in cui le mie false sicurezze cedano il posto alla fiducia nelle tue promesse. Non permettere che il ritmo frenetico delle mie giornate mi travolga al punto da non essere più ispirato dall'amore. E soprattutto, non lasciare che l'esperienza del dolore mi allontani da te: rendila, piuttosto, esperienza feconda di risurrezione e di vita.

CONTEMPLATIO

Marta, più impegnata a svolgere le faccende necessarie, venne per prima [da Gesù]. Maria, più fine e con un animo più sensibile, rimase a casa a ricevere le condoglianze. Marta, più semplice, corse incontro, ubriacata dal dolore che tuttavia sopportava con forza. «Mio fratello», dice, «è morto perché tu non eri qui, tu che, con un solo comando, puoi vincere la morte». Gesù le dice: «Chi crede in me non sarà immune dalla morte della carne; tuttavia Dio può facilmente dare la vita a chi voglia». Quando poi dice a Marta: «*Credi?*», esige la confessione della fede come madre e protettrice della vita. E lei dice subito di sì, e confessa la sua fede con sottigliezza: avendo usato l'articolo - *il* Cristo e *il* Figlio di Dio - ha chiaramente confessato l'unico ed eccellente e veramente Figlio di Dio. Il Signore esige intelligenza sulla fede: è un grande bene la fede quando nasce da un animo ardente, e ha tanta potenza da salvare non solo chi crede, ma anche gli altri. Così anche Lazzaro è risuscitato per la fede della sorella alla quale il Signore disse: «*Non ti ho detto che, se tu credi, vedrai la gloria di Dio?*», come se volesse dirle: «Giacché Lazzaro è morto, supplisci tu alla fede del morto. Bisogna infatti credere fermamente, affinché si vedano quelle cose che sono al di sopra della speranza». (CIRILLO di Alessandria, *Commento al vangelo di Giovanni*, Roma 1994, II, 313ss passim)

ACTIO

Ripeti spesso e medita questa Parola durante la giornata:

«*So che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà*» (*Gv* 11,22).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La festa di santa Marta che oggi la liturgia celebra ci fa incontrare questo personaggio del vangelo intimamente legato alla persona e alla missione di Gesù. Solitamente Marta è rappresentata come la faccendiera, colei che si dà da fare, e questo per amore di quell'ineffabile amico che è Cristo, ospite in casa sua, amico del fratello e della sorella. Una faccendiera infastidita, qualche volta, per gli atteggiamenti contemplativi della sorella; comunque una faccendiera tutta dedicata al suo Signore. Ma questa visione e questa immagine di santa Marta, se osserviamo bene, è un po' ridimensionata da questo brano del *Vangelo di Giovanni*.

È Marta che guarda Gesù, il cuore pieno di amore e di dolore per la morte del fratello Lazzaro; è lei che con quella bella amicizia, coraggiosa e spontanea, quasi rimprovera l'amico: «*Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto*». Questo atteggiamento di amicizia autentica di Marta nei confronti di Gesù ci rivela qualche cosa di ben più prezioso nel suo animo che non l'operosità faccendiera di un'accoglienza puramente esterna. C'è tra Marta e Gesù un affiatamento misterioso. Marta sa che Gesù è potente; si rende conto che il Signore può tutto [...]. L'affettuosa amicizia, la libertà coraggiosa di Marta, ci dice molto sulla conoscenza che ella aveva di Cristo, e sulla confidenza che il Signore Gesù le permetteva. È da notare inoltre che Gesù di fronte all'osservazione di Marta non la corregge. L'aveva corretta quando Marta si lamentava della 'inerzia' di Maria. Ma qui no. Qui Gesù dà ragione a Marta. Capisce il suo dolore, lo condivide. Il vangelo dice che Gesù mescolò le sue lacrime a quelle di Marta.

Che amicizia misteriosa e sublime! [...] Il mistero della morte vissuto in comunione di amicizia porta Gesù a un'affermazione, potremmo dire, sconcertante: «*Tuo fratello vivrà*». Marta capisce e non capisce. Forse ha in cuore la speranza di un prodigio clamoroso; forse si rifugia in quella fiducia nella finale risurrezione dei morti. E dice a Gesù: «Io so che risorgerà, perché tu sei il Cristo, il Signore della vita». Qui abbiamo la professione di fede di santa Marta. Maria, la contemplativa, non ha mai detto a Gesù: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo*»; Marta, la faccendiera, l'ha detto. E Gesù se l'è lasciato dire. Forse è proprio questa dichiarazione di fede sulla sua vera identità che ha provocato in lui la decisione ultima del prodigio clamoroso.

(A. BALLESTRERO, *I consacrati nella Chiesa e nel mondo*, Milano 1994, 147ss)

30 luglio 2010
VENERDÌ DELLA XVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 26, 1-9)

¹All'inizio del regno di Ioiakìm figlio di Giosia, re di Giuda, fu rivolta a Geremia questa parola da parte del Signore. ²Disse il Signore: «Va' nell'atrio del tempio del Signore e riferisci a tutte le città di Giuda che vengono per adorare nel tempio del Signore tutte le parole che ti ho comandato di annunziare loro; non tralasciare neppure una parola. ³Forse ti ascolteranno e ognuno abbandonerà la propria condotta perversa; in tal caso disdirò tutto il male che pensavo di fare loro a causa della malvagità delle loro azioni.

⁴Tu dirai dunque loro: Dice il Signore: Se non mi ascolterete, se non camminerete secondo la legge che ho posto davanti a voi ⁵e se non ascolterete le parole dei profeti miei servi che ho inviato a voi con costante premura, ma che voi non avete ascoltato, ⁶io ridurrò questo tempio come quello di Silo e farò di questa città un esempio di maledizione per tutti i popoli della terra».

⁷I sacerdoti, i profeti e tutto il popolo udirono Geremia che diceva queste parole nel tempio del Signore. ⁸Ora, quando Geremia finì di riferire quanto il Signore gli aveva comandato di dire a tutto il popolo, i sacerdoti e i profeti lo arrestarono dicendo: «Devi morire! ⁹Perché hai predetto nel nome del Signore: Questo tempio diventerà come Silo e questa città sarà devastata, disabitata?». Tutto il popolo si radunò contro Geremia nel tempio del Signore.

Il brano apre una nuova sezione del libro di Geremia (cc. 26-29) che si distingue dalla precedente (cc. 1-25): vi vengono narrate in prosa le circostanze relative ai messaggi del profeta. Specificamente, il c. 26 offre il contesto del discorso pronunciato all'ingresso del tempio e contenuto nel c. 7. Durante il regno dell'empio Ioiakim, che aveva vanificato le speranze di riforma religiosa suscitate da suo padre Giosia, Geremia pronunzia il duro discorso di cui qui vien data una sintesi. Presumibilmente in occasione di una festa religiosa, che richiama a Gerusalemme molte persone (v. 2), il Signore invia il profeta al tempio per proclamare una parola importante, che dovrà essere annunziata integralmente: è in gioco la conversione del popolo o la sua punizione (v. 3). Geremia richiama tutti alla responsabilità nei confronti della parola del Signore, l'ascolto della quale è il punto di partenza per convertirsi. Proprio a tal fine, Dio ha inviato in ogni tempo della storia d'Israele i profeti, gli 'uomini della parola' (v. 5). Ma chi non segue gli ammonimenti dei profeti e non si comporta in maniera conforme alla parola del Signore non può pretendere di trovare salvezza solo per il fatto di frequentare il tempio. L'atteggiamento assunto nei riguardi della Parola è discriminante: se ascoltarla e ubbidire è vivere, non ascoltarla e non ubbidirla è morire. In questo caso, il popolo depositario della benedizione diverrà, per sua scelta, maledetto (v. 6).

Vangelo (Matteo 13, 54-58)

In quel tempo, ⁵⁴Gesù, venuto nella sua patria, insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? ⁵⁵Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? ⁵⁶E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?». ⁵⁷E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua». ⁵⁸E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Terminato il "Discorso in parabole", Matteo raccoglie altro materiale narrativo, il cui vario contenuto marca il progressivo distacco fra Gesù e Israele ed evidenzia la formazione specifica data al gruppo dei discepoli (cfr. Mt 13,54-17,27).

L'episodio che apre la sezione, e che costituisce l'odierno brano liturgico, narra il rifiuto opposto a Gesù dai suoi concittadini. Dall'iniziale stupore per il suo insegnamento (v. 54), si passa alla domanda fondamentale sull'identità del Nazareno. I farisei avevano risposto dichiarandolo affiliato del principe dei demòni, per la cui autorità avrebbe operato i miracoli (cfr. 12,24). Gli abitanti di Nazaret, invece, non danno risposta alcuna. La conoscenza che essi hanno del loro concittadino e della sua famiglia diviene un ostacolo al credere che sia lui il messia: non è possibile che un uomo della condizione di Gesù abbia «questa sapienza» e operi «questi miracoli» (vv. 55ss). Gesù constata nella propria esperienza la verità del detto proverbiale che 'Nessuno è profeta nella sua patria' (v. 57). La sorte del suo messaggio e della sua stessa persona non è diversa da quella riservata ai profeti dell'Antico Testamento e di ogni tempo: rifiuto, derisione, disprezzo, persecuzione; spesso anche morte violenta. E poiché i miracoli suppongono la fede, che sola consente di comprenderne il vero significato, l'incredulità degli abitanti di Nazaret diviene un impedimento perché Gesù li possa compiere (v. 58).

MEDITATI O

La fede è accoglienza e adesione totale alla persona di Gesù. Non è possibile accettare Gesù parzialmente, soltanto in quegli aspetti che possono apparirci più gradevoli e comprensibili. Se accettare Gesù e la parola del Padre che lui ci comunica manda per aria nostre idee e progetti, anche religiosi, se scopriamo che Gesù è differente dall'immagine che ci eravamo fatti di lui, allora ci è data l'opportunità di convertirci, cioè di lasciar perdere le nostre vedute e di volgere lo sguardo su di lui così com'è, distogliendoci dai nostri ragionamenti. Se questo ci scomoda troppo e ci facciamo beffe di chi ci invita a non camuffare il volto di Dio, difficilmente potremo vedere i segni della sua presenza vivificante tra di noi.

L'invito ad ascoltare i profeti rimbalza attraverso i secoli e giunge fino a noi. In Gesù la parola di Dio è stata pronunziata completamente e da duemila anni non sono mai mancati nella chiesa uomini e donne che con la vita, gli scritti, i discorsi hanno ravvivato nei loro contemporanei la coscienza della bellezza e delle esigenze del vangelo. Anche oggi sono presenti tra noi: ma noi, li ascoltiamo?

ORATIO

Fatti conoscere a me, Signore! Non voglio restare chiuso nelle angustie delle mie idee su di te, così meschine, così limitate... Fatti conoscere a me come sei, nella tua bellezza, nella tua verità, nella tua semplicità. Fatti conoscere a me; e per questo, Signore, liberami dai surrogati di cui mi cirondo, dalle false certezze su cui mi appoggio. Io desidero, io voglio dichiarare la mia fede in te, Signore sempre sorprendente, che rendi inquiete le mie certezze costruite sulla misura del mio quieto vivere.

O Dio, a cui ho paura di consegnarmi, ma di cui ho un bisogno struggente! Dio della mia mediocrità e della mia nostalgia di assoluto, Dio che in Gesù hai camminato tra noi e hai esaltato il nostro vivere, fatti conoscere a me; perché, Signore della mia vita, in te io credo!

CONTEMPLATIO

Egli scese dai cieli sulla terra per l'umanità sofferente; si rivestì della nostra umanità nel grembo della Vergine e nacque come uomo. Egli è colui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al regno eterno. Egli è colui che fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato. Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine, fu appeso sulla croce, fu sepolto nella terra e, risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli.

(MELITONE di Sardi, *Omelia sulla Pasqua* 65-67, in SC 123,95-101).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Che io ti ascolti, Signore, e mi converta a te*» (cfr. Ger 26,3).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Dire in una ventina di righe chi è Gesù Cristo? Per i cristiani, Gesù è Dio. - Non per tutti i cristiani: la divinità del Cristo ha diviso da sempre la cristianità. - Pochi dogmi sono stati con simile foga difesi o combattuti come questo. - E sempre l'immagine del Cristo si riflette nella coscienza di ciascuno secondo le proprie cognizioni.

Per gli Ebrei, durante i secoli del loro esilio, il Crocifisso è stato anche il Crocifisso. È in nome di Cristo che leggi antisemite sono state promulgate, è in nome di Cristo che troppo spesso Israele è stato discriminato, perseguitato, scacciato, assassinato sui roghi di molte Inquisizioni. Gesù: un *trait d'union* tra Israele e i Gentili, che unisce e separa in egual misura. Giusto, saggio, profeta: un 'folle' tra i 'folli' d'Israele, nella misura in cui ogni vera profezia confina con la follia che condanna la nostra saggezza. Un ebreo «centrale», diceva Martin Buber. Un ebreo unico, come ciascheduno può costatare. Unico per il suo splendore e per la contraddizione ch'egli ha introdotto - come un lievito - nel cuore delle nazioni. Un mistero - amano definirlo i teologi cristiani, cui rispondono con il silenzio i teologi ebrei. E venti righe sono anche troppe per parlare d'un mistero. Oppure, allora, non si sa di che si parla.

(André Chouraqui, in A.-M. CARRÉ [ed.], *Per lei, chi è Gesù Cristo?*, Roma 1973).

31 luglio 2010
SABATO DELLA XVII SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 26, 11-16, 24)

¹¹In quei giorni, i sacerdoti e i profeti dissero ai capi e a tutto il popolo: «Una sentenza di morte merita quest'uomo, perché ha profetizzato contro questa città come avete udito con i vostri orecchi!». ¹²Ma Geremia rispose a tutti i capi e a tutto il popolo: «Il Signore mi ha mandato a profetizzare contro questo tempio e contro questa città le cose che avete ascoltate. ¹³Or dunque migliorate la vostra condotta e le vostre azioni e ascoltate la voce del Signore vostro Dio e il Signore ritratterà il male che ha annunciato contro di voi. ¹⁴Quanto a me, eccomi in mano vostra, fate di me come vi sembra bene e giusto; ¹⁵ma sappiate bene che, se voi mi ucciderete, attirerete sangue innocente su di voi, su questa città e sui suoi abitanti, perché il Signore mi ha veramente inviato a voi per esporre ai vostri orecchi tutte queste cose». ¹⁶I capi e tutto il popolo dissero ai sacerdoti e ai profeti: «Non ci deve essere sentenza di morte per quest'uomo, perché ci ha parlato nel nome del Signore nostro Dio».

²⁴La mano di Achikàm figlio di Safàn fu a favore di Geremia, perché non lo consegnassero in potere del popolo per metterlo a morte.

Il brano si pone in continuità con il precedente e presenta la reazione al forte monito pronunciato dal profeta all'ingresso del tempio. Le autorità religiose denunciano Geremia ai capi e al popolo accusandolo di profetizzare la distruzione del tempio e di Gerusalemme, entrambi 'santi' perché dimora di Dio. Preconizzarne la fine era pronunciare una bestemmia meritevole della sentenza di morte (v. 11). Geremia rivendica in sua difesa il mandato ricevuto dal Signore (v. 12). Tuttavia precisa che il centro del suo messaggio non è la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio, ma la conversione del popolo: questo è ciò che il Signore desidera e ad ottenere questo mira la minaccia del castigo che tuttavia, se il monito sortirà l'effetto sperato, non avrà esecuzione (v. 13). Geremia sa di essere veramente il profeta di YHWH: i capi religiosi e politici si guardino dal condannare a morte un innocente, il cui sangue graverebbe sulla loro coscienza come ulteriore colpa che, certo, non resterebbe impunita (vv. 14ss). Il brano liturgico termina con il v. 24, che annota come Geremia ebbe salva la vita grazie alla protezione accordatagli da un personaggio autorevole presso i capi del popolo.

Vangelo (Matteo 14, 1-12)

¹In quel tempo il tetrarca Erode ebbe notizia della fama di Gesù. ²Egli disse ai suoi cortigiani: «Costui è Giovanni il Battista risuscitato dai morti; per ciò la potenza dei miracoli opera in lui». ³Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. ⁴Giovanni infatti gli diceva: «Non ti è lecito tenerla!». ⁵Benché Erode volesse farlo morire, temeva il popolo perché lo considerava un profeta.

⁶Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode ⁷che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. ⁸Ed essa, istigata dalla madre, disse: «Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista». ⁹Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data ¹⁰e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. ¹¹La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre. ¹²I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù.

Dopo il racconto del rifiuto di Gesù da parte dei concittadini, l'evangelista inserisce quello del martirio di Giovanni il Battista, prendendo spunto dalla reazione di Erode Antipa all'udire di Gesù e delle sue opere (vv. 1s.). Erode, a cui i Romani avevano riconosciuto la giurisdizione sulla Galilea e la Perea, aveva decretato l'arresto e poi la decapitazione del Battista a motivo della forte denuncia da parte di quest'ultimo del peccato del tetrarca, il quale aveva ripudiato la consorte e preso in moglie la consorte del fratello (vv. 3-5). L'intransigente richiamo del Battista all'osservanza della legge morale era diventata insopportabile alla coppia adultera. Se la volontà omicida di Erode era frenata dal timore di una sollevazione popolare - e, aggiunge l'evangelista Marco, da una certa stima che il tetrarca nutriva per il Battista (cfr. *Mc* 6,20) - non altrettanto valeva per la moglie Erodiade. Così, quando Erode giurò alla figlia di lei di donarle qualunque cosa avesse domandato, Erodiade riuscì a farsi consegnare la testa di Giovanni (vv. 6-11). La morte del Battista, la cui notizia è portata a Gesù dai discepoli di lui (v. 12), è l'ultimo anello di una catena di eventi attraverso i quali Giovanni ha portato a termine la propria missione di precursore. Gesù comprende di essere chiamato a percorrere la medesima via.

MEDITATIO

Nei discorsi di addio dopo l'Ultima cena, Gesù dichiarò: «Io sono la via, la verità, la vita» (*Gv* 14,6). Gesù è la verità che viene misconosciuta e avversata da quanti si lasciano istigare da colui che è «menzognero e padre della menzogna» (*Gv* 8,44). Ma chi segue costui non giunge alla vita, bensì alla morte. Eppure sono tanti i suoi seguaci perché in questo mondo l'esito della scelta sembra sortire un effetto contrario: i testimoni della verità vengono sopraffatti, messi a tacere, uccisi nei *lager* di ieri e di oggi. È una costante della storia che scoppino persecuzioni ovunque ci sia chi dice in modo chiaro e comprensibile, con la vita e con la parola, la verità di Dio. È scomoda, la verità; come è scomodo l'amore, perché implica la rinuncia al proprio interesse egoistico e domanda l'apertura all'altro.

La parola del Signore, ancora una volta, ci fa da specchio: qual è il volto in cui ci riconosciamo? Quello di Geremia e di Giovanni Battista? Oppure quello dei sacerdoti e dei profeti corrotti, o di Erode e di Erodiade?... Ascoltiamo, oggi, la voce del Signore, che è la voce della verità.

ORATIO

Perdona, Signore, il mio poco coraggio. Mi sento così simile al tuo apostolo Pietro che, quando gli fu chiesto se era dei tuoi, negò perfino di conoscerti. La paura di

perdere la compagnia di qualcuno o un malinteso rispetto umano mi frenano dal dire parole, dal compiere gesti coerenti con il vangelo che, pure, voglio vivere. È motivo di vergogna in certi contesti mostrarsi cristiani.

Donami il tuo Spirito di forza: che io mi lasci riscaldare il cuore e trovi in te la mia gioia più forte di ogni paura. Fa' anche di me un testimone della verità che tu sei.

CONTEMPLATIO

Beati quelli che hanno sofferto come i profeti. A uno che, vivendo in pieno zelo e biasimando coloro che peccano, dovesse capitare di essere odiato ed esposto a insidie, come perseguitato e schernito a causa della giustizia, non solo non si dispiacerà, ma si rallegrerà ed esulterà, convinto di riceverne in cambio grande ricompensa nei cieli da parte di Colui il quale lo ha paragonato ai profeti, per averne subito le stesse sofferenze. Occorre dunque che colui che vive con zelo la vita profetica ed è stato capace di accogliere lo Spirito che era nei profeti, riceva disprezzo nel mondo e tra i peccatori, ai quali è d'imbarazzo la vita del giusto.

(ORIGENE, *Commento al vangelo di Matteo*, Roma 1998, I, 141s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Manda ancora, Signore, profeti nella tua chiesa».

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Specializzati nell'arte di scoprire in ogni creatura il suo lato buono: nessuno è soltanto cattiveria. Specializzati nell'arte di scoprire in ogni ideologia l'anima di verità che contiene: l'intelligenza non è capace di aderire all'errore totale.

Non temere la verità, perché, se anche può apparirti dura e ferirti a morte, essa è autentica. Sei nato per essa. Se cerchi di incontrarla, se dialoghi con essa, se l'ami, non c'è migliore amica né sorella migliore.

Fino in fondo no, non fermarti! È una grazia divina ben cominciare. È una grazia più grande ancora continuare sulla buona via, tenere il ritmo... Ma la grazia delle grazie è non perdersi, e, resistendo ancora o non facendocela più, a brandelli, a pezzi, andare fino in fondo.

(H. CAMARA, *Il deserto è fecondo*, Assisi 1982).